

DIESSSE LOMBARDIA

## Famiglia, figlio, genitore, sesso/genere Solo parole in trasformazione?

5° incontro  
11 Gennaio 2014

### “RAPPORTO SCUOLA FAMIGLIA: QUALE CORRESPONSABILITÀ?”<sup>1</sup>

Marco Coerezza e Rosi Rioli

**MARCO COEREZZA:** Preparare questo incontro ha significato riprendere in mano 20 anni di esperienza. Pensavamo di camminare – rispetto al tema- su *tracce* ben segnate sulla mappa; queste *tracce* ci hanno sempre orientato ad affrontare i temi, che non sono mai stati semplici, del rapporto tra genitori e insegnanti. Oggi evidentemente porre questa questione vuol dire cominciare a scoprire un territorio che è totalmente sconosciuto, non perché siamo un po' distratti, ma perché è un territorio che non è ancora definito, sta crescendo e non sappiamo, non abbiamo esperienza.

La prima condizione è stata quella di individuare un criterio dal quale partire, perché quando non si conosce un territorio dove si parte? Non si può partire da una mappa, da una carta geografica: non c'è la carta geografica, per il momento.

Stabilito che, quando cambiano le cose, non si possono usare i criteri precedenti per leggere i cambiamenti, ritengo che un criterio di buon senso sia quello di *guardare le cose per quello che sono, così come ci vengono incontro*, a partire da un dato: **l'uomo continua a nascere ancora oggi, nonostante sia cambiata la modalità con la quale nasce, ma continua a nascere impotente.** Questo è un dato di fatto oggettivo: cioè un bimbo nasce dopo nove mesi di gestazione ma non sa stare al mondo da solo, ha bisogno che qualcuno si accompagni a lui, questo è un dato oggettivo. Diciamo che ancora questo non lo abbiamo messo in dubbio. Questo potrebbe essere un punto fermo.

Partiamo da questo criterio: *Il bambino è educabile perché se è impotente, se è in fieri, la sua persona c'è tutta ma non è sviluppata, non è espressa nella sua completezza.* Cioè, l'educazione si pone in questo momento. E' quel cammino umano che al bambino è permesso di fare nell'incontro con la realtà e con qualcuno, all'interno della realtà, che quella realtà gli consegna, perché **non c'è mai un incontro con la realtà astratto, c'è sempre l'incontro con la realtà attraverso qualcuno che te la dona.**

---

<sup>1</sup> Pur rivisto, il testo conserva le caratteristiche della lingua parlata. Ci scusiamo in modo particolare con le persone che sono intervenute, perché la registrazione, in alcuni punti poco chiara, non ha consentito una perfetta trascrizione.

Parlare di corresponsabilità significava sentirsi responsabili insieme *di alcuni punti fermi comuni*. Oggi questo richiede un ulteriore approfondimento della domanda: cosa c'è in comune tra me e i genitori?

Il nostro comune amico e maestro, Felice Crema, direbbe senza esitazione: «Genitori e insegnanti hanno in comune il figlio, il bambino». Sì, è vero, ma ci sono molte domande che cominciano, a partire da questa affermazione: *quale bambino?*

Riteniamo segno di intelligenza porsi delle domande, non perché non abbiamo risposte ma perché la realtà ci sollecita a rivedere alcune cose, e ad approfondire, perché rivedere non vuol dire cambiare modo di vedere, vuol dire approfondire alcune questioni.

Qui mi interrompo un attimo, riprenderò poi più avanti questa questione del denominatore comune perché volevo arrivarci a partire da un'altra riflessione.

Mi ha colpito molto rileggere per preparare questo momento alcuni testi di incontri fatti negli anni precedenti, non molto lontani (2007). In questa riflessione, che era sempre su questo tema si parlava di “*Alleanza scuola-famiglia, genitori e insegnanti*” (già oggi parlare di alleanza comincerebbe a porre qualche problema: alleanza dove? Quando? Come?). Erano presenti già i primi sintomi di questo cambiamento a livello soprattutto della famiglia, ma anche del clima sociale, e soprattutto del clima che sta intorno alla questione educativa, e l'osservazione è stata questa: *Quello che è in crisi oggi è proprio ciò che fa parte del denominatore comune tra genitori e insegnanti. La crisi di oggi è la crisi di una esperienza educativa vera*, e questo vuol dire, secondo me, due cose: innanzitutto una crisi di esperienza perché non facciamo esperienza: Noi parliamo dell'infanzia, delle cose, delle idee che abbiamo sulle cose, non parliamo della realtà.

Discutevo ieri con la responsabile di un corso di formazione sulla qualità, e ragionavo proprio con lei, perché l'input dato nel corso era: *partiamo dall'idea di qualità*, e io dicevo: «L'idea di qualità, ma quale idea? Ne possiamo avere migliaia e poi?». Ecco, noi partiamo sempre da questo; non abbiamo la capacità di partire dall'esperienza, dal fare esperienza.

La seconda osservazione è questa: non solo è presente questa crisi sulla parola esperienza e sul fare esperienza, ma *c'è la crisi sulla comunicazione dell'esperienza quando questa avviene*. Perché l'esperienza sia comunicabile innanzitutto occorre compierla, ma occorre anche che l'altro abbia la disponibilità ad accogliere quell'esperienza.

E qui ci dobbiamo mettere nell'ordine di idee che il rapporto con bambini molto piccoli è veramente un rapporto complesso per noi adulti. Noi ragioniamo come le prime automobili: il massimo a cui possiamo andare è 80 o 90 all'ora... I bambini vanno a 150, 200... e nello stesso tempo fanno magari due o tre passi diversi.

La metodologia che usa la scuola per trasmettere l'esperienza non è quella attraverso la quale i bambini fanno esperienza. *L'esperienza dei bambini è l'esperienza del web*, anche già piccolini. *Qui non c'è niente da giudicare, c'è solo da capire che ci sono diversità in atto nelle modalità di fare esperienza*; e questo è un problema, perché se io continuo e presentare, a donare la realtà come facevo prima, perdo il comune denominatore.

Partiamo da questo: il bambino nasce impotente e incompleto, ha bisogno di un incontro con la realtà attraverso qualcuno che glie la dona. Ma se noi continuiamo a donargliela in una maniera che non è più recepibile nasce qualche problema nella trasmissione di questa esperienza.

Mi sembra che ripensare a *come si genera l'esperienza abbia bisogno proprio di quello che vediamo testimoniato in ogni momento, in ogni frangente, da alcune persone come per esempio questo Papa*. Leggevo ieri sul Corriere della Sera, nel sito web, che in Inghilterra stanno aumentando le confessioni. E' un dato molto significativo dell'approccio di questo Papa che non lascia perdere nulla e parla con tutti e con ciascuno. Ecco questa apertura, questa *simpatia preventiva*, che è un termine di Giovanni Paolo II, è *una simpatia preventiva per l'essere cioè per quello che c'è*. Nell'ambito anche di una posizione cristiana noi

sappiamo che questa simpatia preventiva per l'essere è mutuata dalla coscienza che l'essere è dato da Qualcuno per un bene, cioè *c'è una positività iniziale di fondo che è la misura, la cifra di quello che ci viene incontro*. Ecco, questa simpatia per l'essere mi sembra la condizione per poter cominciare a ripensare a questa generazione dell'esperienza, al modo di generare questa esperienza.

In questo contesto, in questo quadro, si innestano tutti i temi che sono emersi poi nel corso di questo percorso di formazione e che riguardano il campo educativo perché l'esperienza *di cui parliamo riguarda la genesi dell'«io»*, la costruzione dell'identità personale, il senso della nascita, il senso dell'essere figli, la questione dell'autorità, la questione della libertà, la questione dell'accesso alla cultura, il rapporto tra generazioni e ( il problema più acuto) il senso della paternità e della maternità.

All'interno di questo quadro, dettagliando la parola esperienza, incontriamo tutto questo. Io penso che in questo momento dobbiamo ri-fondare, cioè fondare su altre fondamenta, tutta la questione educativa.

Se in passato esistevano presupposti più chiari, (che forse abbiamo dato per scontato), oggi questi presupposti non ci sono più. Guardiamo semplicemente alla costruzione dell'identità personale del bambino: fino a qualche anno fa era chiaro che, a un certo punto della vita, intorno ai quattro anni, il bambino affrontava il tema dell'identificazione sessuale. Questo era un punto imprescindibile, fondamentale, molto della sua identità dipendeva da quello e questo gli veniva riconosciuto. Oggi è ancora così, ma non è più riconosciuto. Qualcuno esigerebbe quasi che la scuola, e qualche scuola pensa di fare così, offrisse una realtà neutra, in modo tale che il bambino scelga a un certo punto, se vuole scegliere, ma mai definitivamente, un orientamento sessuale, non un'identità sessuale.

Questo rimette in gioco tutto il modo di vedere anche l'approccio educativo che noi avevamo nei confronti del bambino.

Ascoltando le relazioni della Dott.ssa Atzori e della Dott.ssa Alliora mi sono convinto che c'è un punto di questo cambiamento culturale, e anche civile e sociale, che va messo a fuoco: *viviamo in un conteso nel quale i rapporti umani si sono in qualche modo femminilizzati*, cioè la misura, la cifra, la modalità di questi rapporti è diventata tipica della modalità femminile, dalla la quale noi (uomini) ci differenziamo. Cioè era riconosciuta una modalità maschile; paterna, (codice paterno come si chiamava e si chiama), e codice materno: avevamo sempre fatto questa distinzione.

Attualmente si riscontra una prevalenza di codice materno nei rapporti umani, ma questo non è solo un fatto che nasce da questa desessualizzazione che è stata introdotta o si cerca di introdurre nella identificazione della persona, è qualcosa di più, è qualcosa di più profondo. Leggevo giusto ieri un commento a questa Legge sul cognome, che potrebbe sembrare ininfluenza. A me preme evidenziare, invece, *che ciò che sta cambiando è proprio il punto generativo del rapporto di figliolanza*.

In questo commento l'autore, Francesco d'Agostino che è un giurista, diceva: «Se è l'amore, e l'amore soltanto a produrre vincoli genitoriali, perché una coppia omosessuale non potrebbe adottare un bambino e riconoscerlo come figlio a tutti gli effetti, senza nemmeno la qualifica adottiva?».

Lasciamo perdere per un secondo la questione delle coppie omosessuali ma se è l'amore, cioè se è il sentimento, (usiamo bene le parole), cioè se è solo quella corrente psicologica che si chiama sentimento che innesca il rapporto genitoriale, cioè vuol dire che questo rapporto genitoriale non ha più nessuna evidenza oggettiva: quando quella carica energetica è finita io posso interrompere il rapporto con mio figlio. Non sto facendo un commento brutale per convincervi, è naturale, perché, se siamo onesti sappiamo che le “correnti” sentimentali vanno e vengono.

*Allora se vien meno questo dato oggettivo che innesca il rapporto di figliolanza voi mi capite che la questione comincia a diventare un bel problema.*

Torno alla questione della femminilizzazione: *questo punto generativo del rapporto genitoriale si è femminilizzato, cioè ha prevalso il codice materno sul codice paterno*, e di questo dobbiamo prendere atto perché cambia la modalità di rapporto tra genitori e figli. Ma la questione poi più rilevante, secondo me, è che questo codice materno sta diventando l'unico, non uno tra i tanti, no!, l'unico, cioè è la forma, è l'ideale di rapporto umano. C'è anche una evidenza più profonda, clinica. Proprio una psicanalista fa questa annotazione: «L'osservazione clinica ci dice regolarmente che la cancellazione della differenza sessuale fa il gioco del materno. Più la differenza tra uomini e donne si cancella più la madre e il figlio fanno coppia. Si sono diffuse le “famiglie madri”, recinti famigliari affettivi iperprotettivi nelle quali non c'è più abbastanza padre per fare da contrappeso, interpellare, obiettare»<sup>2</sup>. Una persona cresce anche nella dialettica, cioè davanti a qualcuno che chiede e valuta le ragioni di quello che tu hai deciso di fare, e questo è compito del padre. Obiettare significa porre l'accento sulle ragioni e sul fatto che l'altro dia ragione di quello che ha deciso di fare: Questo vuol dire obiettare e interpellare. Interpello te perché ho stima di te, ti stimo talmente grande, talmente capace di ragionare che voglio che tu dia le ragioni, non voglio che tu faccia le cose istintivamente: questo è compito del padre! E se non c'è più capite che diventa un bel problema, ma non problema psicologico, un problema educativo. Stiamo parlando delle radici dell'educazione.

Un'altra evidenza che si aggiunge a questa è la seguente: sette o otto anni fa, quando dirigevo una scuola materna in un piccolo comune in provincia di Varese, abbiamo fatto con l'Università Cattolica una ricerca sui temi del rapporto genitori-figli. E' emerso questo dato, che ha impressionato anche i ricercatori della Cattolica perché era un dato nazionale e internazionale abbastanza evidente però emergente. Lì, in un piccolo comune, è emerso che il rapporto educativo genitore-figlio non si pone più sulla linea della coniugalità ma sulla linea dell'individualità. *Non è più l'unità dei genitori che si presenta davanti al bambino come elemento educativo, ma si presenta la madre da una parte, il padre dall'altra* e non è detto che parlando con uno dei due sia possibile ritenere di aver comunicato anche con l'altro.

Questo era una evidenza per noi perché sapevamo che, quando affrontavamo questioni riguardanti il bambino con la mamma, e in seguito parlavamo col papà, questo era all'oscuro della comunicazione precedente.

Però la questione è molto più radicale: il rapporto si costruisce su linee individuali, che non è detto che si intersechino.

Prevalenza del codice materno, rapporto educativo che si sviluppa su linee individuali, e, non per rincarare la dose aggiungo, *figli come progetto dei genitori (scelgo il momento, esamino a che punto sono con la mia carriera ...)* sono tutti dati che segnano davvero un cambiamento epocale.

Esistono, ovviamente anche altre questioni. Si cerca il “seme” perché si può anche fare a meno del marito. Il padre biologico può anche non essere il marito e può essere uno sconosciuto. Il figlio è diventato un progetto dei genitori; *se poi torniamo sul tema delle linee individuali non è detto che il progetto del padre sia il progetto della madre.*

Parlare oggi di corresponsabilità, quindi, pone più domande che risposte. Quale corresponsabilità? Prima mettiamo in chiaro con chi: con il padre, con la madre?

A questo punto mi sembra davvero che la questione diventi importante perché l'unica possibilità che abbiamo di ottenere qualche cosa da questo incontro è davvero questa

---

<sup>2</sup> C. Ternynck, L'uomo di sabbia, Milano, Vita e Pensiero, 2012, pag. 139

“*simpatia preventiva per l’essere*”, non ce n’è un’altra! Perché *bisogna proprio valorizzare tutto, anche il granellino di senape*, tutto, e cominciare da lì per costruire.

Bisogna andare un po’ come a raccogliere le pietre di questa grande demolizione che sta avvenendo nella società occidentale, pulirle in modo tale che emerga anche qualche segno di bellezza da queste pietre, qualche *traccia* di bellezza, parziale magari, e andare a ricostruire un’altra realtà che diventi essa stessa possibilità di educazione per una persona.

Chiudo, per ora, con questa riflessione: oggi non saprei cosa dire di teorico rispetto a questo tema, teorico nel senso di qualche indicazione di linee sulla quali lavorare. Mi piacerebbe ascoltare esperienze, capire che cosa succede dentro l’incontro reale tra genitori e insegnanti rispetto all’educazione dei figli. Mi sento però di dire questo: mi auguro che la famiglia resista a questa tendenza a delegare alla scuola l’introduzione del bambino, del figlio nella realtà sociale, perché oggi sta avvenendo questo. La famiglia si prende cura del figlio in quanto soggetto da custodire, in quei termini un po’ materni che dicevo, però ha dismesso, ha lasciato questo compito di accompagnarlo a entrare nella società. Abbiamo tutti paura. Fuori dalla famiglia che mondo ci sarà? E quindi si devia e si dice alla scuola: «Guarda, fallo tu!», e così si innescano una serie di conflittualità.

E’ decisivo che i genitori *abbiano la consapevolezza che la loro educazione, che la loro esperienza ha una valenza, una portata, un’incidenza anche sociale e civile*, che non se lo dimentichino in modo tale che, almeno su questo, pareggiamo e le due istituzioni e scuola e famiglia, si possano parlare guardandosi negli occhi a pari livello. Altrimenti rimane una distanza, una sfasatura che non riuscirà mai a essere colmata.

Che la famiglia abbia questa consapevolezza della valenza educativa, cioè della valenza sociale e civile dell’educazione dei figli, e che la scuola abbia consapevolezza che il suo lavoro di istruzione, chiamiamolo così, non possa prescindere, anzi non prescinde dall’educazione e quindi dalla costruzione dell’uomo; le due cose devono essere tenute insieme. Non è possibile un apprendimento di competenze avulso dalla costruzione della propria persona.

Io sono entusiasta di un libro che mi hanno suggerito i fidanzati delle mie figlie, giovani: è l’ultimo libro della storia di Agassi, si intitola *Open*.

Questo tennista famosissimo, numero uno di tennis fino a qualche anno fa, un po’ matto, entrava in campo con i bluejeans, pettinatura un po’ da moicano, racconta la sua vita. Racconta un rapporto che veramente è fantastico, il suo rapporto con il padre. Non c’è niente di idilliaco, niente, proprio niente. Vi dico solo questo: Il padre aveva in mente che lui doveva diventare il numero uno nel mondo del tennis e all’età di cinque o sei mesi, era ancora nella culla, gli ha legato una racchetta al polso e gli ha fatto scendere una pallina perché cominciasse a dar di racchetta. E questo ragazzo ha vissuto ... odiando il tennis! Però dal libro appare un rapporto con il padre che è fantastico, dove c’è un padre che interpella, e come se interpella, e obietta, ma un figlio che, a un certo punto, nel libro afferma: «Io non ho mai odiato mio padre». Questo per un figlio è il massimo, perché un padre tu lo puoi combattere (e grazie a Dio se c’è un padre da combattere, perché così mi guadagno la mia umanità) ma non vivi per abbatterlo! *Noi oggi invece lottiamo per abbattere, non per costruire la nostra umanità, e così ci facciamo del male con le nostre stesse mani.*

**INTERVENTO:** Può fare un esempio di perdita del codice paterno e di maggiorazione del codice materno?

**MARCO COEREZZA:** Allora ... la fatica. *Oggi prevale il tentativo di evitare al figlio il far fatica.* Questo è prevalenza del codice materno.

**C’è una fatica giusta che un bambino può fare, quella fatica tu non la puoi togliere.**

Questo è fondamentale, questo è introdurre nella realtà perché la realtà non è sempre come tu

te la immagini; la realtà chiede a te un adattamento, e questo adeguamento è fondamentale, deve essere un adeguamento intelligente, però deve essere anche un riconoscimento che c'è un dato dal quale non puoi prescindere. In un mondo poi, come quello di oggi, dove i rapporti con la realtà viaggiano attraverso il web, per cui non c'è mai un'oggettività e io posso in qualche modo trasformare la realtà, il fatto che ci sia anche questa attenzione a chiedere al bambino, secondo proporzione, di fare i conti con qualcosa di dato, di oggettivo mi sembra doveroso ed è una specifica funzione di codice paterno.

Attenzione: non ritengo che il codice paterno si identifichi unilateralmente con il padre, cioè con la sessualità maschile. Ciascuno di noi – uomo o donna- ha in sé *sia il codice materno che il codice paterno*, con una incidenza diversa nel maschio e nella femmina.

Però questi due codici devono stare all'interno della preoccupazione educativa in entrambe le connotazioni sessuali.

**INTERVENTO:** Mi scusi, io vorrei capire un po' meglio la questione e mi soffermavo sul cosa c'è in comune tra me e quel genitore e il figlio, il bambino, e poi si è posta la domanda: «ma quale bambino?». Io ho avuto un bambino, diciamo, che andava a scuola con un problema che riguarda dei momenti precisi concreti e lei diceva che sono cambiate le modalità di fare esperienza, i ragazzini sono spesso di fronte al web, hanno modalità di giocare differenti e diceva: «Se non è un'esperienza la maniera che li mette in contatto con la realtà, allora la stessa trasmissione è in crisi». A me vengono sempre in mente i miei bambini, al di là del fatto che possono giocare anche con i giochi, io desidero che loro percepiscano un'esperienza umana, cioè un rapporto [...] Non so se sono chiara? E' come se io dovessi cambiare me stessa per donare un'esperienza al bambino, ma io sono ciò che sono, non so come dirvi, non mi voglio adattare al web per trasmettere un'esperienza al bambino. Lei affermava anche: «Oggi al bambino viene presentata una realtà neutra generica in modo che il bambino possa scegliere». Io come madre non sono generica. Posso presentare una realtà sbagliata, ma non sono generica.

**MARCO COEREZZA:** facevo solo notare che l'esperienza non viene generata “sottovuoto”, cioè c'è un contesto entro il quale quell'esperienza si conforma in un certo modo. Ricordo che, un po' di tempo fa, abbiamo fatto con Grazia Massone, una nostra amica che insegna alla Cattolica Storia dell'Arte, un lavoro sull'utilizzo della televisione. Io ero andato a scartabellare e a studiare il tema, e avevo raccolto dati scientifici che evidenziavano come la visione della televisione, al di là di una certa soglia, produceva addirittura una deformazione del cristallino perché l'immagine passava ad una velocità tale da deformare il cristallino che è predisposto per una realtà sostanzialmente statica, non in continuo movimento. Se voi guardate la realtà, non solo ma anche se guardate fuori il mondo, rilevate una velocità molto lenta rispetto alla velocità che un tempo era quella della penna del tubo catodico ed oggi è ancora maggiore.

*Il contesto modifica la persona, o meglio, modifica la modalità con la quale io percepisco la realtà.* Di questo noi dobbiamo assolutamente prendere coscienza, perché se si modifica quella modalità allora c'è un punto da tenere presente.

Il Ministero della pubblica istruzione ha recentemente emanato Indicazioni per la scuola dell'infanzia e per il primo ciclo di istruzione. Questo documento contiene una affermazione che mi ha molto dato da pensare, ed è la seguente: **il bambino acquisisce l'istruzione prevalentemente fuori dalla scuola.**<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> Cfr Annali della P.I. – Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione – Numero speciale 2012 – pag 34

Questa affermazione non è del tutto sbagliata, è un'affermazione corretta. E' questo: noi pensiamo di istruire i bambini, di far apprendere i bambini, di generare un'esperienza d'apprendimento nei bambini utilizzando una parte minima del tempo che i bambini passano nel rapporto con la realtà in situazioni di apprendimento, perché i bambini apprendono ovunque, indipendentemente dal fatto che si trovino in rapporto con l'insegnante. Non aspettano l'insegnante per pensare: «Oh! E' arrivata l'insegnante e adesso si apprende!». No! Apprendono sempre. Ma la modalità con la quale apprendono non è quella che lei vorrebbe o si immagina perché sono soggetti attivi e apprendono secondo le loro caratteristiche personali. Questo è un punto sul quale fare una riflessione prima di proseguire frettolosamente a impostare un piano d'azione a livello didattico. Dobbiamo porre attenzione al fatto che i bambini fanno un'esperienza in un contesto che non è più quello che la scuola normalmente ancora oggi utilizza.

**ROSI RIOLI:** la collega sottolineava che se cambiano le forme di apprendimento dei bambini l'insegnante può modificare la didattica, ma non può cambiare la propria identità di insegnante perché la conclusione di questo modo di pensare ci porterebbe al buon vecchio Skinner: meglio una macchina programmabile rispetto al maestro.

Io credo, però, che vigilare sull'idea di bambino che abbiamo, e vigilare non da soli possibilmente (il Collegio dei docenti esiste nelle scuole anche per questo), sia importante perché non sono così convinta che sempre le idee che abbiamo di bambino corrispondano al bambino reale. Due piccolissimi esempi: il primo è che il bambino accostando la realtà, la accosta in modo plurisensoriale. Se un bambino prende in braccio un gatto sente il morbido, sente l'odore del gatto, vede il movimento della coda, scopre che le unghie graffiano...

Molto spesso noi, anche nella scuola dell'infanzia, invece, presentiamo la realtà settorialmente: i colori, le forme, i profumi... Questo corrisponde al modo di apprendere del bambino? Qui possiamo aprire tutto un discorso. L'altro discorso che mi ha molto impressionato ultimamente è l'idea che noi abbiamo di bambino come incapace di sostenere la fatica, come diceva Marco. Ricordate il recente fatto di cronaca che ha posto all'attenzione quei due bambini che sono stati tutta la notte sotto un tetto di roccia perché la madre di uno di loro si era persa nel bosco? (anche gli adulti si perdono nel bosco...)

Io ho ascoltato il primo dialogo di questi bambini con la persona della Protezione Civile che li ha raccolti, salvati, presi con sé e che telefonando al collega diceva: «Li abbiamo trovati! Si sono mossi durante la notte!». Il maschietto di 5 anni interferisce con voce squillante e dice: «No, noi ci siamo mossi solo durante il giorno!». Quindi, dopo tutta la notte al gelo, sotto un costone di roccia ha conservato la lucidità per correggere l'affermazione non corretta di un adulto, avendo ben presenti le coordinate di spazio e di tempo.

I bambini sono così! Noi li percepiamo così? Per strutturare i concetti topologici e spazio-temporali... facciamo delle cose che, probabilmente, attraverso esperienze più naturali i bambini farebbero in un modo molto più aderente al loro modo di apprendere.

Il mio compito in questo momento, è quello di fare una breve sintesi degli incontri precedenti per poter minimamente pareggiare le informazioni con chi non ha potuto seguirli, anche se Marco nella sua introduzione ha già tenuto conto, e valorizzato, molti punti delle lezioni già svolte.

Le prime due sono state tenute dalla Dott.ssa Chiara Atzori, medico infettivologo dell'Ospedale Sacco di Milano, che ha una straordinaria competenza nel trattare in modo scientifico il tema della omosessualità. E quindi i primi due incontri sono serviti a lavorare su credenze o luoghi comuni nei quali tutti siamo un po' immersi. Per esempio la teoria Gender è priva di fondamento biologico-scientifico quando afferma che si nasce omosessuali. Su questo anche la pubblicità aiuta a formare credenze, perché il bambinetto neonato col

braccialettino “omosex” che lo ricordiamo tutti. No! I sessi sono due: si nasce o maschio o femmina. Che poi possa esserci nello sviluppo della persona un orientamento diverso della sensibilità è possibile, ma non significa che esistano, come l’OMS ha sancito in un suo documento, 5 ‘sessi’: maschio, femmina, lesbica, gay e trans. No! Dal punto di vista scientifico proprio non è possibile affermarlo. Quello che invece emerge è il radicarsi, a cui Marco Coerezza già accennava, della logica del desiderio: «Io sono quello che desidero e quello che desidero deve trasformarsi in diritto...», quello che desidero però è connotato da un’assoluta incertezza o da un’assoluta indefinitezza. In tante occasioni avrete probabilmente notato la sigla GBLT (Gay, Bisessuali, Lesbiche e Trans), rispetto alla quale dobbiamo registrare l’aggiunta di una Q (Query), cioè sono quello che voglio essere in questo periodo che potrebbe diventare di segno opposto nel tempo, perché potrei decidere di...

Questo mette in una condizione estremamente difficile nella relazione perché tutti noi, nelle relazioni, siamo improntati, impostati, fatti per relazionarci con la persona anche connotata sessualmente. Ciò che la Atzori ha anche sfatato sono le ragioni del decondizionamento. C’è un condizionamento culturale che porta a radicare due tipi di sessualità e a escludere gli altri? Occorre far mente locale sul fatto che la neutralità assoluta non esiste in nessuna cultura e tanto meno nell’ideologia. *Quello che viene bollato come condizionamento è la risposta a un criterio, suffragato dalla natura, che si ritiene utile per la crescita della persona.* Le scuole nascenti in Svezia, come Egalia, anzi, ormai più che nascenti, dove si chiede a tutti i bambini, maschi e femmine di fare pipì da seduti per evitare differenze, condizionano con un segno diverso, ma, comunque condizionano, perché è proprio impossibile rapportarsi senza trasmettere quello che si ritiene essere una cosa “buona” per la persona. Chiara Atzori ha anche sottolineato un aspetto di cui si tace moltissimo: non tutte le persone gay e lesbiche sono contente di esserlo!

Esistono molte persone per le quali questa condizione è una sofferenza, e che approcciano una terapia: invise, derise, e messe all’angolo da una minoranza – per ora – attiva, che vede la terapia come, di nuovo, un condizionamento della cultura e non un bisogno della persona. Quindi ci sono proprio forze violente in campo, rispetto alle quali occorre da una parte la *simpatia preventiva* per non bollare in modo altrettanto ideologico, ma d’altra parte, anche all’interno di una simpatia deve essere consentita e possibile una dialettica i cui spazi si stanno sempre più restringendo e diverranno nulli nel caso venisse approvata la legge sull’omofobia.

Questo non dare la parola, noi lo sappiamo perché non è certamente una novità nella storia passata e recente, è fondamentalmente un indice di debolezza, perché chi ha delle ragioni è aperto al confronto, ma operativamente crea situazioni conflittuali a tutti i livelli, entrando anche nella scuola.

Fabrizia Alliora, nel terzo incontro, ha ri-sottolineato come avviene il processo di individuazione e separazione, quindi la necessità della presenza di codice materno e paterno. Se potessimo sintetizzare la struttura della personalità, diremmo che è sostenuta da due forti colonne che sono: **l’affetto e la legge**. La presenza di affetto e legge, è vissuta da entrambi i genitori, però, come diceva Marco, nel modello femminile con una prevalenza –forse- della carica affettiva: dico ‘forse’ perché dire ‘affettivo’ significa mettere in campo un aggettivo da chiarire (molte madri nel proteggere il figlio proteggono sé, più che proteggere il figlio).

Comunque, nella donna dovrebbe prevalere la componente affettiva ed essere più sfumato l’aspetto della legge. Nel padre dovrebbe essere il contrario. In ogni caso le colonne sono assolutamente complementari nella costruzione, necessitano l’una dell’altra.

La direzione dell’impostazione Gender è quella di negare il bisogno dell’altro per generare. E’ come dire: «C’è n’è bisogno dal punto di vista organico, ma io faccio da me tutto il resto...». Questo sia per l’inseminazione per donne lesbiche, sia per la cosiddetta ‘maternità

autorizzata’, espressione addomesticata di ‘utero in affitto’ ritenuta espressione offensiva e discriminante.

La direzione, quindi, è quella di negare il fatto di aver bisogno dell’altro per generare, e su questo, Elisabetta Baldo, che è presente, ed io, abbiamo fatto una ricognizione sia sui programmi del Ministero (le Indicazioni di settembre 2012), che riconoscono invece la necessità di una identità sessuale, sia sull’editoria scolastica e per bambini in età prescolare. Registriamo una crescita esponenziale di libri per bambini su questi temi, quindi riteniamo utile che tanto gli insegnanti quanto i genitori, si rendano conto anche dei *business* che stanno dietro a queste produzioni che vogliono essere innovative e invitiamo espressamente i genitori a controllare i libri di testo adottati dagli insegnanti dei loro figli.

Tutto questo pone almeno due domande.

Prendiamo ad esempio il libretto per bambini in età prescolare: “Piccola storia di una famiglia” Casa Editrice Stampatello. Questo libretto cartonato racconta la storia di due donne lesbiche che vogliono un figlio, ma si rendono conto che per fare un bambino occorrono un uomo e una donna. Decidono, quindi, di andare in Olanda dove c’è una Clinica nella quale «*signori gentili donano i loro semini per chi non li ha, o per chi li ha ma non funzionano*».

Questo libro nasce per rispondere ad interessi di bambini di tre, quattro, cinque anni?

Inoltre, ammesso e non concesso che rappresenti un interesse, occorre dire menzogne per rispondere? Perché in Olanda non ci sono i «signori gentili che donano il semino...». In Olanda (e non solo) ci sono ambienti che fanno di questo un mercato!

Quindi occorre interloquire con linguaggi nuovi, ma tenendo come “bussola”, e verificandola prima di tutto in noi stessi, la direzione della verità; la verità sia dal punto di vista scientifico, sia dal punto di vista ontologico, che è un punto di vista sul quale difficilmente le persone: G, B, L, T, Q, eccetera, accettano di confrontarsi.

Il piano ontologico è relativo all’essere, «**Ma io chi sono in realtà?**». Piano però, verso il quale in qualche modo dovrebbero andare, perché l’acronimo Gay, che molto semplicisticamente spesso viene tradotto come: allegro, sereno, (e vi assicuro che non tutti i Gay sono allegri e sereni), è un acronimo, non è un aggettivo. Significa: Good As You (io valgo quanto te).

Questo porta sul piano ontologico, relativo all’essere, perché l’affermazione è assolutamente vera su questo piano; *siamo tutte creature di Dio che ai suoi occhi hanno lo stesso valore*. Sostanzialmente, cioè nella sostanza uguali, però diversi sul piano di una morale naturale. Qui la diversità c’è e se entrambi abbiamo lo stesso valore, entrambi possiamo esigere che venga rispettato il nostro pensiero.

Noi veniamo da un’epoca dove la diversità è sempre stata presentata come una ricchezza ... Adesso, brusco cambio di registro: non si può più essere diversi. Ma la diversità è veramente una ricchezza! Però va riconosciuta e affermata nelle sue parti vere e profonde.

Abbiamo ricevuto due contributi da due scuole che ringrazio, che hanno risposto alla nostra domanda: *Perché, come e quando, una scuola vive dei momenti di condivisione esplicita con la famiglia?* Le risposte sono interessanti, ma ci chiediamo se potranno ‘reggere’ nel nuovo terreno non ancora mappato. Per quanto tempo potrà essere vissuta così la corresponsabilità educativa, che concepisce la famiglia composta da un padre, una madre, dei figli. Padre e madre con specificità e sensibilità diverse... sostanzialmente però stabili. Ecco, questo diventa sempre più raro, sempre più in discussione e sempre più compromesso come dato.

**MARCO COEREZZA:** Ancora qualche spunto di riflessione, perché come già dicevo prima il termine corresponsabilità implica due cose: innanzitutto che ciascuno dei soggetti in rapporto accettino e riconoscano la loro responsabilità. Anche qui non darei nulla per scontato. E la seconda cosa è che per una corresponsabilità vissuta insieme, *occorre il riconoscimento reciproco di una responsabilità diversa dalla propria*.

Leggendo i contributi e pensando ad altre esperienze che ho sott'occhio, mi verrebbe da dire che sono in crisi entrambi questi elementi. Ripeto, c'è una delega abbastanza forte della famiglia della propria responsabilità civile, cioè una delega forte nel crescere un figlio come cittadino, ed è in crisi il riconoscimento reciproco.

All'interno della parola corresponsabilità mi colpisce un aspetto che riguarda la scuola. Mi sembra che nella scuola, ( gli insegnanti ricorderanno la storia in questi ultimi anni - cito solo il nome del Ministro Berlinguer con la riforma che lui propose) è presente la tendenza a sottoscrivere questa convinzione: « La vocazione non ha una direzione specifica». Lo traduco in termini scolastici: Non bisogna apprendere contenuti, bisogna apprendere metodi; imparare per imparare, o imparare a imparare. Che cosa? Ve bene tutto, anche Topolino. «Ma la Divina Commedia?». «No..., va bene anche Topolino, è più facile: l'importante è imparare...». Mi dispiace, ma su questo c'è veramente da riflettere, **i contenuti sono davvero fondamentali. Perché nel contenuto c'è anche già parte del metodo**, le due cose non sono scindibili. *Il primo passo mi sembra quello di prendere consapevolezza della responsabilità che si porta nei confronti della educazione per quello che si è chiamati a fare. Questo mi sembra il primo passo per costruire una corresponsabilità.* Che ciascuno sia chiaro nella coscienza di quello che è! e del compito che ha! Esiste un passo precedente al parlare del figlio. *La corresponsabilità è quella capacità che ciascuno ha di vivere la propria responsabilità fono in fondo, senza accettare deleghe dall'altro, ma aiutando l'altro a vivere la sua responsabilità.* Bisogna avere coscienza dei limiti, e la scuola su questo deve far un “bagno di umiltà”. La scuola non può essere l'assistente sociale, la logopedista, non può essere la psicologa... **Il mondo ha bisogno di un comportamento orientato, e questo famiglia se lo deve assumere!**

E mentre esprimo questo pensiero mi viene in mente una frase che spesso ho citato, di un pedagogo degli anni 70', che diceva che: *Un bambino quando arriva alla scuola materna praticamente ha imparato il 90% delle cose utili della vita, e, tra queste, diceva che aveva imparato a valutare il bene dal male, a distinguere il bene dal male.* Oggi mi pare che i bambini facciano molta fatica a distinguere il bene dal male. Ma perché sono gli adulti che fanno fatica a distinguere il bene dal male. Questo lo deve insegnare la scuola? No! mi dispiace. Certo che la scuola farà di tutto per insegnarlo, ma c'è bisogno anche della famiglia. Allora *la prima corresponsabilità è che ciascuno abbia chiaro quale è il compito, e che insieme eventualmente ci si aiuti a chiarirlo, ma ciascuno tenga la sua posizione.* Perché se – come diceva Rosi – codice paterno e codice materno sono due colonne che sostengono l'architrave, gli insegnanti e i genitori sono altrettanto due colonne che sostengono, ma per far questo devono pareggiare la loro altezza, altrimenti non possono sostenere! Non possiamo avere “piani inclinati” su cui camminare.

Di conseguenza la prima corresponsabilità è aiutarsi a fare questo, cercando di aiutarsi, proprio come si fa con un bambino. Con un bambino si fa esperienza, anche chiedendo una fatica proporzionata, non lo si porta sempre in braccio.

Io sono un padre alla vecchia maniera, ho tre figlie, e la più grande (che adesso è sposata) me la sono portata in montagna... sei ore di cammino, piuttosto ripido, con questa promessa: «Guarda, se ti fidi quando arriverai e vedrai, sarai contentissima...».

Lei ci ha messo le sue lacrime, la sua fatica... qualche volta l'ho messa anche in spalla, perché evidentemente il cammino era abbastanza duro, però è arrivata, e quando è arrivata è stata contenta!

Trovarsi in mezzo a quei ghiacciai, a un passo dalla cima ... **questo le ha aperto gli occhi!** E' diventata un'altra, ha cominciato a giocare, **ha goduto di una bellezza... il desiderio da cui partiamo è un desiderio di infinito!**

Bisogna che i bambini vengano portati a questa altezza, altrimenti restano sempre bassi, con gli occhi sempre dove si può arrivare, con quelle “quattro cose”. Come si fa così con i

bambini, e cioè non li si porta perennemente sulle spalle perché lì non godranno proprio di niente, così bisogna fare tra adulti! Non ci si deve prendere in braccio! Le insegnanti non devono prendere in braccio i genitori, e i genitori non devono chiedere all'insegnante di essere presi in braccio. Ciascuno deve fare la sua fatica. E allora io ti dico: «Guarda, io ho da affrontare, per esempio, l'insegnamento del leggere e dello scrivere, oppure nella scuola dell'infanzia, a impugnare una matita colorata anziché il pennarello...» Io ho questo da insegnare a questo bambino. Però se tu non lo aiuti a fare un passettino, anche io farò doppia fatica, e tutto si rallenterà.

La prima corresponsabilità è proprio aiutarsi a tenere la posizione, ciascuno la propria. Poi ci sono anche dei momenti nei quali bisogna: so-stenersi, cioè, io vedo la mamma: «Allora come va? Stai facendo fatica?», e lei: «Sì!». «Allora, parliamone con calma, magari davanti ad un caffè...». Esistono forme con le quali sostenersi, ma il sostenersi non vuol dire: «Va beh, allora te la scontiamo questa cosa...». No! Riprendiamo il cammino. Quindi, *prima di arrivare al bambino, proviamo a guardarci in faccia tra adulti, la prima corresponsabilità la viviamo lì*, guardandoci in faccia tra adulti e dicendo: «Abbiamo chiaro quale è il compito educativo di ciascuno di noi? E se è chiaro ci aiutiamo? Ci sosteniamo? Cosa vuole dire riconoscerci?».

Ecco, questo mi sembra proprio il primo, assolutamente il primo livello della corresponsabilità, ed è un livello che accade nel momento in cui io incontro la famiglia. Io mi ricordo che una delle più belle cose della mia esperienza ventennale di direttore, erano i colloqui con le famiglie. Li facevo tutti gli anni: ai tempi d'oro della mia scuola, ne facevo tra i settanta e i cento ogni anno, in occasione delle iscrizioni. Incontravo i genitori in mezz'ora di colloquio personale in modo che la famiglia potesse presentare la domanda non all'istituzione ma ad una persona. Presentavano la domanda ma a qualcuno chiedevo le ragioni per cui presentava quella domanda, e lì si cominciava a dipanare la matassa. Iniziava il rapporto di fiducia. *Uno cominciava ad aprire gli occhi e soprattutto a sentirsi riconosciuto e riconoscere sperimentando una reciprocità*. Poi, certo, arriva il figlio, ed è quello il punto dove la corresponsabilità gioca molto del suo potenziale. Faccio solo questo accenno: quando la corresponsabilità incontra il tema del figlio incontra il tema dell'ordine simbolico nel quale il genitore sceglie di introdurre questo figlio: valori, direzione, senso. Qui non possiamo fare sconti. La corresponsabilità non si gioca tanto sul fatto che io insegni sette versetti, oppure i colori, le forme... No! perdonatemi. No! Questo è competenza dell'insegnante: se un insegnante è serio non chiede niente a un genitore, anche avesse davanti il professore universitario, non chiede niente, non per un falso orgoglio, ma perché è una responsabilità sua. E' su altro che però io ho bisogno di entrare in dialogo con te.

Ecco mi sembra che la questione sia proprio quella di quest'ordine simbolico, perché oggi quest'ordine simbolico non c'è più, questo è il grave tema di oggi. Quali sono i valori? Quali sono i criteri che utilizziamo per fare esperienza? A che cosa diamo senso?... Sono queste le questioni. Allora, quello strumento che tu mi chiedi di insegnare a cosa serve? Che senso ha per quel bambino, per tuo figlio?

**ROSI RIOLI:** torniamo all'immagine che Marco Coerezza ha dato all'inizio, cioè siamo su un territorio sconosciuto, non mappato, però, riflettendo insieme, ci sembra di poter intuire che molto spesso i genitori ci pongono una domanda, che a prima vista può sembrare non chiara, insufficiente o pretenziosa. Forse per arrivare il prima possibile e nel miglior modo possibile a questa esplicitazione di senso, che può anche non coincidere tra scuola e famiglia, dobbiamo esercitarci ad aprire la domanda insieme al genitore, cioè ad andare a fondo, assieme al genitore, della sua domanda.

Faccio un esempio su un piano differente da quello che stiamo trattando.

I genitori ci chiedono spesso di insegnare a leggere e a scrivere ai loro figli. C'è un modo di rispondere formalmente corretto che è quello di far presente che non è nostro compito, che è compito della scuola successiva. Questa è una posizione del tipo: a domanda, rispondo. C'è un altro modo che ci interpella di più, ed è quello di interrogarci prima di rispondere. Che cosa mi sta chiedendo, in realtà, questo genitore chiedendomi di insegnare a leggere e a scrivere a sua figlio? *In fondo mi sta chiedendo di mettere le basi perché suo figlio abbia successo nella scuola futura* e questo è legittimo che un genitore lo chieda. Allora la risposta non può più essere: «No! non è nostro compito». Occorre saper esprimere ai genitori tutto quello che facciamo perché queste basi, queste radici, vengano poste, perché interessano anche a noi, ma non tanto in funzione della scuola primaria, ci interessano per la vita del bambino. Cioè, che cosa significa scrivere? Significa desiderare di comunicare a qualcuno attraverso un codice rappresentato dalle lettere dell'alfabeto. Noi sul desiderio di comunicare lavoriamo tantissimo. Non lavoriamo sul codice ma lavoriamo sul passo che lo precede che è il simbolo, quindi curiamo l'aspetto grafico del disegno, curiamo che ci siano tutti i tratti espressi graficamente in modo corretto, perché la costruzione del simbolo è la tipicità dell'età. Se il simbolo è costruito bene anche graficamente questo bambino scriverà bene. Non mi dilungo: vorrei solo esprimere il concetto che di fronte alla domanda di un genitore il nostro compito è quello di chiederci: «*Che cosa mi sta chiedendo realmente?*».

Capisco che rispetto all'ingresso, per esempio, di coppie lesbiche che vengono a iscrivere il loro bambino o la loro bambina, e ci chiedono di essere denominate entrambe “mamma”, la questione è più complessa. Però forse il metodo che tutti dobbiamo approfondire è lo stesso: «*Che cosa ci stanno chiedendo in realtà queste due persone? Ci stanno chiedendo di essere percepite tutte e due significative per la crescita di quel bambino o di quella bambina?*». Questo è importante, e su questo noi possiamo confrontarci e garantire: non possiamo aderire alla richiesta di denominarle entrambe “mamma”, perché non corrisponde al vero, ma possiamo rispettare la richiesta di due persone che vogliono essere ritenute entrambe significative per la crescita di quel bambino o di quella bambina.

‘Spacchettare’ la domanda, cioè aprirla, non censurarla ma cercare insieme di chiederci: «*Lei che cosa desidera? Mi sta chiedendo una formula o mi sta chiedendo un senso, per l'educazione di suo figlio?*». Ecco io credo che abbiamo chilometri da imparare, però ritengo anche che sia meglio un millimetro nella direzione giusta che un chilometro nella direzione sbagliata. Personalmente vi insegno questo come millimetro, rendendomi conto che è un millimetro. Non fermiamoci alla domanda, cerchiamo insieme di capire quale è la domanda reale.

Ricordo molti incontri con educatrici che mi dicevano: «*Ma insomma, io oggi ho fatto giocare i bambini di tre anni con la farina, poi abbiamo fatto questo... poi abbiamo fatto quello... poi arriva la mamma e chiede “Ha mangiato?”*».

Che cosa mi sta chiedendo realmente questa mamma che forse è la prima volta che si separa per un tempo così significativo da suo figlio? In realtà mi sta chiedendo: «*Mio figlio ha avuto quello che gli serve per stare in vita anche senza di me?*». Perché in molti casi questa è la radice della domanda: «*Mio figlio ha mangiato?*».

Credo che in questo momento questa attitudine professionale ci sia richiesta al 200%. Questo non significa lasciarsi inglobare dall'altro, perché la corresponsabilità non comporta né da una parte, né dall'altra la mistificazione. *La corresponsabilità, e lo sanno bene i genitori, non è priva di conflitti* (chi non ha mai litigato col marito e con la moglie scagli la prima pietra) *ma l'attenzione ad andare a fondo del senso di quello che accade è forse il millimetro nella direzione giusta.*

**INTERVENTO:** Sono Grazia, di Inverigo. Mi sembra che la questione non sia quella di essere scettici, ma quella di poter di esprimere le ragioni di ciò che si ritiene importante per

sé, corrispondenti alla propria umanità e dignità di donna o uomo, di madre o padre, di insegnante o genitore indipendentemente dal ruolo che ognuno ha ma che ci vede protagonisti insieme nello stesso contesto dove nel dialogo ci si confronta in merito a ciò che consideriamo essere l'educazione ed a ciò a cui non possiamo rinunciare nel crescere un bambino. Ci si dice che cosa ha educato ed educa noi, che è stato ed è così incisivo nella nostra vita da poter essere comunicato a chiunque. Una posizione umana aperta al dialogo con tutti, consapevole di un contesto radicalmente cambiato rispetto per esempio a quello in cui sono cresciuta io dove le separazioni familiari erano rare e gli orientamenti sessuali differenti ancora meno ... Oggi il concetto di normalità in cui noi, i nostri figli, i nostri alunni siamo immersi è fortemente messo in discussione. Occorre precisare sempre più cosa si intende per famiglia o orientamento sessuale naturale e non possiamo non interrogarci rispetto a questi cambiamenti che ci coinvolgono come educatori. Occorrono allora luoghi, come può essere per noi questo, che disturbino quel relativismo ormai diffuso, dove insieme nella corresponsabilità educativa che ci accomuna, ci si aiuti a capire la direzione, la via, l'orizzonte a cui guardare per scoprire quello che è maggiormente corrispondente alla nostra umanità e dignità di persone.

**SILVIA:** Io a settembre ho saputo di questo corso e mi sono subito interessata perché, il mese precedente, una mia amica avvocato ci aveva invitato a firmare la petizione per bloccare la Legge sull'omofobia, ed era stata presa a male parole perché ad una prima lettura la Legge sull'omofobia sembra una cosa buona. Però la realtà è che se vai a fondo nella conoscenza di questa proposta di Legge, ritrovi l'ideologia Gender che ci è stata bene presentata in questo corso e si scopre che la Legge sull'omofobia non coincide con il rispetto dell'omosessualità. Quindi io, come insegnante, ho pensato: «Questa cosa la voglio condividere coi genitori che mi affidano i loro figli tutti i giorni». E visto che comunque le tematiche affrontate sono state ben chiarite, ho voluto condividere questo incontro, anche perché il pensiero comune mi sembra andare da un'altra parte mentre bisogna andare a fondo nelle cose, non fermarsi a etichettare o non etichettare.

**FRANCESCA:** Io sono Francesca, un genitore. Silvia è appunto l'insegnante della mia bambina e l'essere qui oggi per me voleva dire, e vuol dire, cercare di capire come poter camminare insieme, innanzitutto, in quello che è il percorso educativo della scuola, il percorso educativo che comunque ci mette davanti questa problematica. Ho capito di cosa stiamo parlando, ma non avendo chiaro io quello che penso, comunque avrò bisogno che la scuola... non “mi faccia capire”, cioè io non chiedo che la scuola sia una colonna più alta di me, ma che mi introduca a quello che io posso realmente insegnare al mio bambino. Cioè quello che mi fa paura è quello che diceva prima Marco Coerezza: «Che cosa porta il cambiamento?» A me spaventa questo. Perché devo dire: «Sì, va bene il tuo pensiero, prendiamo atto del tuo pensiero...», ma alla fine, no, io ho sempre pensato un'altra cosa quindi ripulire questa pietra vuol dire anche: un attimo, fermiamoci, non va bene tutto, no. E quindi questo incontro di oggi, questo essere qui, per me aveva ed ha lo scopo di sentire con le mie orecchie quello che si sta dibattendo.

**ROSI RIOLI :** Sto riflettendo sulla sua domanda: «Cosa devo dire al mio bambino?».

**FRANCESCA:** Ribadisco che per come la penso io, per come sono io, per i miei principi non è tutto vero. E' bello perché è diverso, è bello perché è un'esperienza ... però alla mia bambina che cosa dico se tornando da scuola mi comunica: «Sai, Maria ha due mamme!». La prima risposta istintiva sarebbe «Maria forse ha una mamma e una zia, non possono esserci due mamme!»

**INTERVENTO:** Scusate se mi aggancio, io sono insegno alla scuola elementare. Sono qui perché avevo capito che il corso poteva aiutarmi. Pur lavorando in una scuola paritaria ritengo che la questione investa allo stesso modo la mia scuola e la scuola statale. Quando insegnavo in una scuola statale giocavo le stesse cose che cose che sto giocando adesso nella scuola che coordino, cioè non è cambiato niente in me. Perciò, secondo me, il punto è proprio quello che diceva la signora. Io non mi sono mai trovata davanti a due mamme che dicono di essere due mamme dello stesso bambino quindi non so cosa dirò loro, non so, però la cosa che importa a me è che *io devo avere chiaro su che cosa il bambino, quel bambino potrà crescere, qual è il bisogno di quel bambino*. Così come davanti all'esperienza che sto facendo e ho fatto con genitori separati la sfida non è quella di individuare chi ha ragione nel disaccordo, la sfida è la sfida di questi 2000 anni. Perciò io non dirò mai che il bambino quando nasce è impotente, dirò: «Signora, il suo bambino, come il mio, il primo bisogno che ha è il bisogno di dipendere. L'uomo nasce dipendente, non impotente». Il lavoro sul linguaggio, che facciamo anche nel collegio è proprio importante. Ma perché io non dico impotente ma dico dipendente? Perché devo dire la verità! Cioè, io capisco sempre più che *l'esperienza che vado a proporre è l'esperienza vera per me*, la verità in questo senso. L'annuncio che io ho fatto come presentazione del Natale insieme a due maestre siamo certe che non fosse un annuncio “di parte” ». Rioli prima ha detto: «Mi sono arrivati i contributi di quello che si vive in alcune scuole e che speriamo possano continuare ad essere vissuti»... Ma certo! Ma che dubbio! Ma lo vivrò sempre perché io e il mio collegio docenti siamo questa cosa. Se dovrò chiudere perché lo Stato non mi darà più i contributi, ok. Ma, voglio dire, andiamo avanti. Sono consapevole di vivere in una scuola molto particolare, però i genitori, quando io faccio un colloquio di ingresso sempre di più mi dicono: «Io scelgo questa scuola perché è una scuola cattolica, cioè perché voglio questo per i miei figli!». E allora io questo voglio creare.

**GRAZIA:** La questione non è essere scettici ma poter esprimere le ragioni di ciò che si ritiene importante per sé, corrispondenti alla propria umanità e dignità di donna o uomo, di madre o padre, di insegnante o genitore indipendentemente dal ruolo che ognuno ha. E' il desiderio – e il diritto – di essere protagonisti insieme nello stesso contesto, dove nel dialogo ci si confronta in merito a ciò che consideriamo essere l'educazione ed a ciò a cui non possiamo rinunciare nel crescere un bambino. Ci si dice che cosa ha educato ed educa noi, che è stato ed è così incisivo nella nostra vita da poter essere comunicato a chiunque. Una posizione umana aperta al dialogo con tutti, consapevole di un contesto radicalmente cambiato rispetto per esempio a quello in cui sono cresciuta io, quando le separazioni famigliari erano rare e gli orientamenti sessuali differenti ancora meno ... Oggi il concetto di normalità in cui noi, i nostri figli, i nostri alunni, tutti siamo immersi è fortemente messo in discussione. Occorre precisare sempre più cosa si intende per famiglia o orientamento sessuale naturale e non possiamo non interrogarci rispetto a questi cambiamenti che ci coinvolgono come educatori. Occorrono allora luoghi, come può essere per noi questo, che disturbino quel relativismo ormai diffuso, dove, insieme nella corresponsabilità educativa che ci accomuna, ci si aiuti a capire la direzione, la via, l'orizzonte a cui guardare per scoprire quello che è maggiormente corrispondente alla nostra umanità e dignità di persone.

**AURELLA:** Rapidissima. Ok la posizione di *simpatia preventiva*: «Si giudica il peccato e non il peccatore», quindi per la persona il massimo rispetto qualunque sia, i suoi comportamenti non necessariamente devono essere condivisi. Secondo me, il pericolo di questo momento è l'ideologia, perché Rosi prima diceva che le due mamme lesbiche che chiedono di essere chiamate entrambe ‘mamma’, in realtà stanno chiedendo, sgrossando la cosa, di essere riconosciute come significative entrambe. Probabilmente alcune mamme che

hanno fatto questa scelta avranno questa esigenza e saranno soddisfatte di essere riconosciute entrambe significative. Ma ci sarà anche chi, avendo scelto la militanza nelle famose sigle, utilizzerà la presenza anche nelle scuole in questo senso. A suo tempo, io ho incontrato –ad esempio- dei genitori di Chiedo Asilo, piuttosto che...che usavano il loro essere genitori per andare contro le istituzioni, non per condividere la corresponsabilità nei confronti dell’educazione del figlio. A maggior ragione ci sarà chi userà il suo essere genitore presente nella scuola per portare avanti la propria militanza.

Sul “per me” io volevo citare il famoso esempio dell’America: cioè Cristoforo Colombo non ha scoperto l’America solo per gli spagnoli, ha scoperto l’America per tutti, perché l’America oggettivamente era là! Quindi, se una cosa è oggettiva è oggettiva, cioè la natura, la famosa “madre natura” che ormai più nessuno riconosce, (perché fa comodo non riconoscerla) però ci ha insegnato che un bambino nasce da un maschio e da una femmina. Questo con “buona pace” di tutti. Che poi il seme si prenda qui o là, non contraddice l’affermazione.

**MARCO COEREZZA** : Riprendo solo un punto fondamentale nell’ambito di questa chiacchierata che abbiamo fatto: «Feroci con l’ideologia ma umili con gli uomini». Feroci con l’ideologia vuol dire essere consapevoli dell’attuale prevalere di una minoranza che tende ad imporre un modo di pensare! Questo è da combattere perché siamo in una democrazia e siamo ancora in una Repubblica che per Costituzione ammette, riconosce, custodisce la libertà! «... Ma umili con gli uomini», perché se io desidero proporre a un genitore il passaggio di senso tra impotenza e dipendenza devo accompagnarlo affinché possa, attraverso un’esperienza, riconoscere che quell’impotenza è in realtà una dipendenza. Questo non è scontato! E attenzione a non usare, come dice Papa Francesco, permettetemi solo questa citazione, di non usare il cristianesimo come una clava. Voglio dire che *riconoscere che l’impotenza è una dipendenza richiede un lavoro* perché oggi non è scontato. **E’ quell’esperienza che io devo umilmente fare richiede un tempo lungo e tanta pazienza; è come quando tanto tempo fa si voleva scalare una montagna: bisogna fare un cammino lunghissimo di avvicinamento per arrivare all’attacco della vetta (oggi invece con le funivie siamo molto più facilitati), non c’era nulla di immediato. Oggi siamo ancora in questa condizione.** Per arrivare ad attaccare la vetta dell’esperienza umana, e quindi riuscire ad arrivare in cima, alla coscienza piena di sé, dobbiamo fare un cammino lunghissimo, dal quale non possiamo prescindere, non possiamo assolutamente prescindere, altrimenti la gente preferisce prendere la seggiovia, arrivare lì, fare un giretto ma non arrivare in cima ... Fuor di metafora: non possiamo non fare la fatica del cammino se vogliamo permettere ai nostri fratelli uomini di guadagnare la consapevolezza di sé. Dobbiamo fare umilmente questo lavoro di accompagnare le persone. E *accompagnarci alle persone che vuol dire proprio sminuzzare l’esperienza, sbriciolarla e farla pian piano, facendo dei passi, un passo per volta.* Giustamente, come diceva Rosi: «Quello che conta è la direzione, quel passettino, ma nella giusta direzione». Allora questo è il lavoro e, chiudo, **questo lavoro di accompagnamento è un lavoro sui fondamenti dell’educare.**

**ROSI**: Io volevo interagire con Francesca che diceva: «Se la mia bambina torna a casa e dice: “Ma sai che la Valentina ha due mamme? Ma perché la Valentina ha due mamme?”». Abbiamo sempre imparato dalle domande esistenziali dei bambini: *da dove vengo? Chi sono io?* Cioè non dobbiamo aprire il libro e sommergerli con una valanga di considerazioni, ma anche qui goccia a goccia: «Mah, la Valentina ha due mamme perché c’è chi pensa la famiglia in modo diverso da me e papà. Alcune persone hanno un’altra idea di come si fa una famiglia». Punto. Poi le domande continueranno e vedremo quali saranno... Ma cosa conta tener presente? Primo, che i bambini si incontrano tra di loro. Io ricordo gli anni ‘70’ del ‘900 quando iscrivevamo i primi bambini stranieri a scuola: arriva il bambino

vietnamita. Tutti ci ‘attrezzavamo ‘ sulla conoscenza di cultura, usi, costumi di quella parte del mondo. Ma i bambini non incontravano il “vietnamita”, incontrano Xuan e scoprivano che giocava anche lui ai Lego... I bambini non incontreranno la figlia di lesbiche, incontreranno Luisa, dentro la cui storia c’è *anche* il fatto che ha due “mamme” e noi diremo: «Le due signore hanno un’idea diversa di famiglia».

Nel proseguire delle domande cosa sarà importante? *Che noi diamo le ragioni della diversità.* Perché io ho scelto diversamente? Quindi la domanda, più che creare imbarazzo sulla risposta contingente (e tantomeno giudizi), deve provocare una domanda su di noi: «Quando mia figlia mi chiederà le ragioni per cui io preferisco una famiglia così, che cosa le risponderò io?» E questo è un aspetto.

Può esserci anche un altro aspetto, che riguarda invece i bambini più direttamente coinvolti: «Tu educatrice, tu maestra, mi dici così, ma le mie mamme dicono che...». Anche questo problema, se vogliamo, questa posizione non è nuova perché ricordo che quando raccontavo del Natale un bambino mi disse: «Il mio papà dice che son tutte storie quelle che dici tu!». E io dicevo: «Per me non sono proprio storie, però tu ascolta il tuo papà», *perché comunque non c’è niente nella testimonianza che abbia il diritto di scardinare l’autorità paterna e materna, e neanche il contrario.*

Cioè non si ha il diritto di scardinare l’altro, si ha il diritto di dire: «**Io credo questa cosa e ti porto le ragioni, l’altro crede un’altra cosa**». Che cosa servirà a questi figli? Servirà sperimentare che anche tra “diversi” può esserci una cordialità e una possibilità di convivenza... certo occorre una reciprocità. Ognuno deve fare la propria parte se tiene a questo.

Se passasse la Legge sull’omofobia così com’è, sarà molto difficile perché non contiene l’aspetto della reciprocità. E’ chiaro che se una parte sola porta avanti un discorso di *condivisione e di rispetto reciproco, senza reciprocità, è molto più difficile vivere questo modo di pensare.* Lo vediamo drammaticamente nei cristiani perseguitati nel mondo nei paesi in cui la reciprocità non esiste.

**BARBARA:** Io ho seguito tutto il percorso per cui ho capito di cosa stiamo parlando, ho riconosciuto, sono andata a fondo, capisco... C’è un punto che mi spiazza: l’amore è amore. Si dice: se due persone si amano il bambino si sente amato. Che problema c’è? Mi rendo conto che tanti la pensano così: l’importante è che sia amato, poi il resto... Dove sta il male? Parlando anche coi giovani loro mi dicono che il problema è per i grandi. Mi hanno parlato di questo problema e mi hanno detto: «Voi siete vecchi perché invece per noi è normale! Si vogliono bene? Si risolve tutto il problema». Per loro va tutto bene e bisogna che passi solo questo. Anche io faccio fatica a un certo punto a dire: «No, non è solo questo!», mi trovo in difficoltà.

**MARCO COEREZZA:** Sono fondamenti molto preziosi dell’educazione questi. Se noi pensiamo che per educare un bambino basti volergli bene a seconda della corrente dei sentimenti, ce lo dobbiamo dire perché se questo rimane il fondamento, il principio, il criterio – base, “liberi tutti”... Come posso io interagire con la soggettività del voler bene (che non coincide con ‘voler il bene di’...?)

Ma a questo punto io mi domando: «Quale rapporto che si genera tra un figlio e un padre? Un figlio non ha mai scelto quel padre, deve imparare a volergli bene. E se non glie ne vorrà?»

**INTERVENTO:** Scusa se mi permetto però, secondo me, non è solo una questione fondamentale per il rapporto educativo, lo è anche per i rapporti sociali. Perché? Quei mostri che sequestravano le bambine e le donne e le facevano partorire... non sostenevano di odiarle, sostenevano di amarle e hanno prodotto delle mostruosità pazzesche. Rousseau

diceva che l'uomo è buono per natura, a noi è stato insegnato che esiste il peccato originale. Il “Vieni Santo Spirito” che a me piace tantissimo dice: «Nell'uomo nulla c'è che sia innocente», che non gli sia nocivo, addirittura. Ma perché San Paolo diceva: «Faccio il male che non vogliono, non faccio il bene che voglio». Cioè questa frattura io, dentro di me, ce l'ho. Un sacco di volte vorrei avere un amore puro per le persone, poi faccio come la vignetta di Linus: «Amo l'umanità, é la gente che detesto», per cui se ho vicino lei che mi dà fastidio l'ammazzo, però io amo l'umanità. C'è un'equivocità in questo.

**MARCO COEREZZA:** Caspita! Il problema è andare alle radici delle parole ma alle radici anche dei rapporti, compreso il rapporto educativo, dopo di che stabiliamo se può bastare l'amore per educare.

**ROSI RIOLI:** In una serata, che abbiamo fatto in Provincia su questi temi, un giurista ha provocato in me lo stesso spiazzamento che stai provando tu Barbara, perché diceva: «Ma scusate, non è possibile che il rapporto genitoriale si fondi solo sull'amore. Avete mai sentito un sindaco che sposando due persone, un uomo e una donna, chieda loro se si amano?». No! Chiede loro se sono disposti ad assumersi una responsabilità, che comprende il voler bene, ma che sia rispettosa del Codice Civile. Questo implica che nel momento in cui si genera ci si assume anche una responsabilità nei confronti di una comunità più ampia del rapporto di coppia.

Ci lasciamo quindi con questa domanda: **basta voler bene per educare?** Bisogna chiarirci cosa intendiamo per voler bene, perché se l'educazione implica una responsabilità che poggia su affetto e legge, se implica la coniugalità invece dell'individualismo, il voler bene dovrà assumere anche contorni un po' più precisi del 'Love is Love'.

Questo è un nuovo millimetro che ci aspetta.